

L'eredità di Luigi Einaudi

Una mostra a Roma (fino al 13 luglio) ne ripropone la personalità poliedrica

di MARIA LUCIA SARACENI



Luigi Einaudi torna al Quirinale con una mostra che, in occasione del sessantesimo anniversario dalla sua elezione a Presidente della Repubblica (11 maggio 1948), ne ripropone la poliedrica personalità. La Galleria di Alessandro VIII e il portico sottostante ospitano la mostra curata da uno dei nipoti, l'architetto Roberto Einaudi. Che, in conferenza stampa, spinge per un momento i suoi pensieri nei ricordi più intimi della sua infanzia: quando, in visita ai nonni, si fermava a giocare nei giardini del Quirinale. Il materiale esposto, raccolto e commentato con rigore da vari studiosi, racconta le varie passioni dell'uomo colto e concreto, le molte competenze e le diverse rilevanti funzioni pubbliche prese in carico. Libri, documenti, appunti autografi e fotografie descrivono, raggruppati in sezioni tematiche, i momenti nevralgici della recente storia italiana e la partecipazione attiva di Luigi Einaudi alla crescita economica, morale e istituzionale del Paese. Dagli anni formativi

dell'infanzia e della prima maturità a quelli drammatici della grande Guerra e del complesso rapporto con il fascismo che lo costringerà all'esilio svizzero. La visione moderna del politico e dello studioso emerge nella sezione dedicata al pensiero federalista del giovane Luigi Einaudi, assertore dell'unità europea contro "il mito funesto della sovranità assoluta degli Stati" (scrive a soli ventitré anni il suo primo articolo sugli Stati Uniti d'Europa). Unificazione operante in un regime di libero scambio, idea che precorre l'attuale concetto di mercato globale. Le altre sezioni ricostruiscono l'attività parlamentare di Einaudi alla Consulta e nella Costituente, quella di Governatore della Banca d'Italia e di Ministro del Bilancio, attività per le quali operò con particolare efficacia, ottenendo l'arresto dell'inflazione e il reinserimento della moneta italiana nel contesto mondiale. Al centro della mostra la descrizione dei sette anni di Presidenza della

Repubblica. Un mandato cui Einaudi dedicò passione e rigore, come ben espresso nelle pagine de "Lo scrittoio del Presidente", volume di appunti, lettere e osservazioni da lui pubblicato al termine del mandato settennale. Ma accanto alle testimonianze legate alla vita dell'uomo pubblico, la mostra richiama l'aspetto intimo, familiare. Come quello che lo lega alla sua terra d'origine, il podere di San Giacomo a Dogliani, dove torna dopo la Presidenza della Repubblica. Qui si dedica con amorevole dedizione allo studio, ma anche alla cura della cascina settecentesca e degli appezzamenti dedicati alla viticoltura, di cui Luigi Einaudi possiede una approfondita conoscenza. Il bastone da passeggio preferito, con il pomolo intagliato; la ciotola di legno appartenuta al padre; gli oggetti a lui più cari arricchiscono la mostra rivelando il volto quotidiano e affettivo di un uomo a tutti noto come economista, politico, storico, bibliofilo, docente e giornalista. L'esposizione ricostruisce in scala reale i tre studi dove Einaudi si trovò ad operare: quello della Banca d'Italia, del Quirinale e di Dogliani, corredandoli di documenti, oggetti, quadri e arredi originali. L'allestimento della mostra accompagna piacevolmente il visitatore alla scoperta di una personalità di grande interesse per il valore scientifico, il rigore morale, la schiettezza dei sentimenti. "L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa", curata dalla Presidenza della Repubblica, la Banca d'Italia e le fondazioni a lui intitolate, è presentata a Roma, presso il Palazzo del Quirinale, dal 13 maggio fino al 6 luglio 2008. In autunno sarà ospitata a Milano, a Palazzo Reale; nella primavera 2009 sarà infine accolta a Torino, presso l'Archivio di Stato.

Le rose di Vinicio

Ripubblicato il libro che Ermanno Rea dedicò alla scomparsa di Federico Caffè

di MAURO FABI

Lo dico subito, ma ovviamente non ho motivazione logiche per sostenere questa mia affermazione, Federico Caffè non si è ucciso, o non è stato aiutato da qualcuno a uccidersi, semplicemente se ne è andato, si è volatilizzato da qualche parte, per quanto inverosimile appaia anche questa ipotesi. Non si è ucciso perché è umanamente impossibile porre in modo autonomo fine alla propria vita e far scomparire il proprio cadavere allo stesso tempo senza l'aiuto di qualcuno. Ma tra quelli che Caffè conosceva e frequentava nessuno avrebbe potuto fargli da complice in una simile impresa. Rimaneva la via del dileguamento, di qualcosa che, dialetticamente, si toglie, per diventare altro. E qui mi fermo con le ipotesi. Il libro di Ermanno Rea, oltre ad essere più o meno un clone dichiarato e molto più corposo della "Scomparsa di Majorana" di Sciascia, è soprattutto una buona fonte per rendersi conto di chi fosse Federico Caffè. Letterariamente non ha i pregi di quello dello scrittore siciliano, per l'ovvia distanza che corre tra un pur bravo narratore qual è Rea e Sciascia. Nel libro di Rea manca totalmente il respiro che invece percorre dalla prima all'ultima riga quello di Sciascia, tutto è molto piatto, in poche parole manca la narrazione, in definitiva manca il talento che in Sciascia illuminava anche una lettera. E dire che stiamo parlando pur sempre di uno scrittore di parecchie

spanne al di sopra dei modestissimi che affollano le nostre librerie con romanzi che non durano, questi sì, neppure il tempo di una farfalla. Il libro che Rea ha dedicato a Caffè si deve leggere come una documentata biografia, e oggi a distanza di oltre vent'anni dalla sua scomparsa, la ripubblicazione non mostra i segni del tempo. E' un buon libro, spiega bene il clima degli anni in cui Caffè lavorò, fa luce sui legami con colleghi, politici, e allievi, non ultimo il compianto Ezio Tarantelli. Dipinge la solitudine di un uomo minuto, la sua vita nella quale non sembra essere entrato mai l'amore di una donna, la sua totale dedizione all'istituzione universitaria, all'insegnamento, agli studenti che affollavano le sue lezioni. Ce lo fa vedere mentre prende l'autobus per andare a lavorare, quando si chiude la porta dell'ufficio di Via del Castro Laurenziano e tira fuori dalla cartella consunta la sua scodellina di riso, il suo pasto prima della ripresa delle lezioni. Le rose che usa regalare per la nascita di un bambino, o quelle messe di nascosto sulla bara di Tarantelli. Ma non è il libro che, chiunque scegliesse di scomparire, si porterebbe dietro.

Ermanno Rea, **L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato**, Einaudi, Torino 2008, pp. 290, euro 13,90



Timberland fuori moda da decenni, amico intimo o forse fidanzato con una donna di cui è, da buon siciliano, gelosissimo (il loro rapporto non è ben chiaro e a nessuno dei due importa granché chiarirlo), è un giornalista sui quaranta bravo ma precario e malpagato; potrebbe lavorare per il Giornale di Sicilia, eppure s'è fatto cacciare scegliendo la strada della libertà e dell'idealismo scolpita alla perfezione nel suo motto

anti-Gattopardo: "Le cose cambieranno. E io lotto per questo". Per arrotondare il magro stipendio del quotidiano ortograficamente scorretto per cui lavora, Corrado collabora a un magazine di gossip scrivendo della movida palermitana e dei suoi vip, del sindaco Cimino e dei suoi aperitivi nei locali più trendy e di altrettanti "cazzate" glamour, cartina al tornasole di gran fetta di giornalismo contemporaneo sempre più prono ad assumere i contorni d'una

marchetta da spendere per il solo piacere di editori che nascondono la testa sotto la sabbia color mafia del loro "riformismo" o "liberalismo". Eppure il sogno che il Vero Giornalista culla in seno fin da bambino è di ben altro stampo o, per meglio dire, d'altra... stampa. Il battagliero protagonista del Sanguine degli altri - "testarura", "testadura", così Lo Coco viene chiamato in questo romanzo che sa screziare la pagina di venature dialettali

mai fuori luogo - si ritrova all'improvviso sulla scrivania un'inchiesta che è quanto di più speculare alla sua anima possa esistere ("Io sono un giornalista. Vado dove c'è da scoprire qualcosa di interessante da scrivere. Non ho mai avuto fra le mani una storia più interessante di questa": quale legame all'apparenza inspiegabile può esistere fra l'omicidio del presidente di un casinò locale e quello di un presunto immigrato lettone? quale